

“ Sulla linea della secessione il Carroccio resta da solo. Ora però non si rallenti la spinta federalistica. Cacciari dice che ci allontaniamo dal Nord? Mi pare una tesi infelice. Faccio appello ai democratici perché Taranto non torni in mano a Cito. Alle urne c'erano i simboli dei partiti che stanno nell'Ulivo ”



Il segretario del Pds D'Alema. A lato Angela Bottari

Roberto Kock/Contrasto

«Bossi spaventa gli elettori» D'Alema: e adesso avanti con le riforme

In una conferenza stampa il Pds analizza il voto amministrativo. Soddisfazione per i risultati della Quercia. «L'accelerata secessionista della Lega le fa perdere voti - dice D'Alema - al secondo turno in maggioranza voteranno per noi». Appello per togliere Taranto agli uomini di Cito. Sul voto siciliano: «No alle larghe intese; dialogo sulle riforme». Il segretario del Pds: «Urgente risolvere il problema del Cda della Rai».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Trentatré comuni al di sopra dei 15.000 abitanti. In sette il centrosinistra ha già conquistato il sindaco (il Polo solo in uno). Le forze dell'Ulivo conducono i ballottaggi, con vantaggi variabili, in altre sedici città. Leonardo Domenici, nuovo responsabile del Pds per gli enti locali, mette in fila le cifre della vittoria. Con lui ci sono Pietro Folena e Massimo D'Alema, e il segretario pidlessino, che giudica il voto una spinta «al rinnovamento e alla stabilità», si sofferma sui dati. «Il successo del centrosinistra - osserva - è anche nel fatto che ciascuno dei partiti alleati ha ottenuto un successo. Alla provincia di Caserta, per fare un esempio, il Ppi va avanti di sei punti - complimenti -, e il Pds diventa la prima forza».

D'Alema è ben contento del cantiere pidlessino, e marca visibilmente il fatto che l'Ulivo «non è un partito», e che alle urne c'erano invece i simboli dei partner della coalizione. Poi replica al «simpatico Cacciari», che teme un estraniarsi del Pds dalle popolazioni del Nord. «Lui è una persona adorabile - dice -. Ma sostenere oggi che ci stiamo allontanando dal nord mi pare una tesi infelice. Il Pds ha preso 10 punti in più sulle politiche a Pavia, il 3% in più a Mantova, il 4% in più a Lodi. Ci confermiamo o affermiamo come primo partito e il risultato è particolarmente buono al Nord». E al sud invece che esistono «problemi», dice D'Alema, che comunque mette

in primo piano certi risultati «brillanti», come nelle città pugliesi, e la ripresa del centrosinistra in un'area d'Italia in cui il Polo è forte e tiene meglio che altrove».

Il Pds nel complesso si presenta con grande fiducia al responso dei ballottaggi. Non farà alcun appello a Bossi, spiega D'Alema, perché non ce n'è bisogno: «Su una linea di contrapposizione secessionista una parte dell'elettorato abbandona la Lega. Questo è l'asciutto dato politico, il resto sono frotole». Il Pds chiederà il voto «a tutti quelli che ne hanno diritto», perché «è esperienza consolidata che l'elettorato leghista, se posto davanti alla scelta fra il centrosinistra e la destra, propende a maggioranza per il primo». Questa simpatia, dice il segretario della Quercia, è dovuta al fatto che gli elettori sentono come affidabile l'impegno federalista dell'Ulivo. E ovviamente, avverte D'Alema, «rallentare la spinta federalista adesso sarebbe un errore gravissimo, perché sarebbe come ammettere che l'impegno riformatore nasceva solo dalla spinta della Lega». Ma la preoccupazione pare accademica, perché lui è convinto che questo errore il governo «non lo commetterà».

Nulla da contrattare, perciò, coi lumbard. D'Alema si limita a spedire a Bossi più di un consiglio. «Spero che la Lega faccia tesoro di questo insegnamento», «spero che i dirigenti si rivedano». Estremismo e camicie verdi - afferma il segretario pidlessino - «eccitano le minoranze militanti ma allontanano la gente comune, i cittadini moderati». Se continua su questa strada - ammonisce ancora - il Carroccio «continuerà a perdere voti, e il problema del secessionismo lo risolveranno i cittadini del Nord». L'«escalation studiata a tavolino» è «una tattica sbagliata. Bossi - insiste D'Alema - dovrebbe capirlo».

Contrattare: meridionale al secessionismo leghista è il fenomeno Cito. «E' anzi più inquietante di Bossi - spiega il leader della Quercia - è l'altro modo di rompere il patto nazionale di solidarietà, nella forma di un localismo becero e sottoproletario». Qui si, D'Alema lancia un appello «alle personalità democratiche, non solo di sinistra», per fare in modo che nella città pugliese non venga eletto «il vice di Cito». Molti elettori del Polo già al primo turno lo hanno abbandonato, e il Cdu ha addirittura presentato un candidato proprio, «gesto coraggioso e apprezzabile».

Adesso - esorta D'Alema - bisogna completare l'opera («tanto in consiglio comunale il centrodestra la maggioranza ormai ce l'ha») ed impedire che la città torni in mano agli uomini di «un parlamentare sul quale pende una richiesta di autorizzazione a procedere per associazione a delinquere ed omicidio».

L'altro fronte di attenzione, per il Pds, sono le prossime elezioni siciliane, intorno alle quali il Polo ha acceso una campagna all'insegna del revanscismo dopo la batosta del 21 aprile. «Noi - spiega D'Alema - non siamo favorevoli a esperienze consociative in Sicilia, a larghe intese. Puntiamo a una maggioranza di governo del centrosinistra. Sappiamo che non sarà facile, le condizioni di partenza sono negative. Ma c'è un movimento della pubblica opinione a favore del centrosinistra che potrebbe portare a risultati sorprendenti anche in Sicilia». Per quel che riguarda invece la «profonda riforma dell'autonomia siciliana», a cominciare dalla legge elettorale («è scandaloso che si voti con la vecchia legge», dice D'Alema), «il dialogo sulle riforme», a Palermo come a Roma, è «aperto a tutte le forze».

Omicidio La Torre È polemica tra Quercia e padre Pintacuda

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

PALERMO. «Bisogna andare oltre la mafia e verificare quali ambienti e quali forze abbiano sostenuto l'azione dei killer che uccisero Pio La Torre e Rosario Di Salvo». In Corso Calatafimi, al primo piano, nello stesso ufficio che fu del segretario del Pci assassinato il 30 aprile del 1984, Angela Bottari ha appena finito la conferenza stampa convocata dopo le dichiarazioni di padre Ennio Pintacuda che ha rilanciato, per l'ennesima volta, l'ipotesi di una cosiddetta pista interna al Pci, per spiegare l'assassinio di La Torre e Di Salvo.

«Partiamo da un dato oggettivo - dice Angela Bottari - Nelle motivazioni della sentenza sull'omicidio non c'è traccia di alcuna ipotesi di pista interna. Questo è un fatto. Nonostante noi siamo soddisfatti delle conclusioni a cui è pervenuta la magistratura, per lo meno riguardo alla parte che riguarda le responsabilità della cupola mafiosa, già un mese fa abbiamo preannunciato alla Procura che avremo chiesto la riapertura del caso. Non abbiamo pubblicato questa iniziativa perché eravamo in campagna elettorale e non volevamo che qualcuno potesse pensare che volevamo strumentalizzare questa vicenda. Questo dimostra la diversità di stile tra noi e Pintacuda».

Chiedete che si riapra il caso, ma su quali basi? Su due elementi. Il primo riguarda il fatto che sono state arrestate delle persone che avrebbero fatto parte del commando. Il secondo, che sin dall'inizio abbiamo detto che l'indagine doveva riguardare più fronti. Quello della mafia era certamente uno di questi, ma bisognava guardare anche l'impegno di La Torre contro la realizzazione della base missilistica di Comiso, attorno alla quale ruotavano interessi ben più vasti di quelli di Cosa nostra. Allora bisogna verificare se vi sono state responsabilità esterne alla mafia; quale ruolo hanno avuto apparati devianti dello Stato o servizi stranieri. La Cupola mafiosa ha certamente deciso questo omicidio, ma lo scenario appare più vasto di un semplice delitto di mafia.

Pensi ad una convergenza di interessi? I pentiti però non ne parlano. Certamente, il fatto che nessun pentito abbia parlato di questo non è una prova ad escludendum. La Cupola con i suoi affiliati ha certamente messo in campo motivazioni legate esclusivamente agli interessi dell'or-

ganizzazione. Non poteva certo rivelare un accordo con altri settori esterni a Cosa nostra.

Crede che oggi siano maturi i tempi per puntare ad un salto di qualità di questa inchiesta?

Un fatto è certo il clima è cambiato. E non è cambiato solo in Italia, è mutato anche lo scenario internazionale e questo può consentire di mettere in chiaro elementi che in altri momenti sarebbe stato impossibile individuare. Credo che la magistratura debba anche tentare di verificare cosa c'è negli archivi delle centrali di intelligence e non mi riferisco solo alle Agenzie italiane, ma soprattutto a quelle di altri Paesi che sembravano molto attente alle attività del Pci in Sicilia in quegli anni.

Oggi Padre Pintacuda risolveva però la teoria della pista interna, secondo la quale La Torre inviato da Berlinguer in Sicilia sarebbe stato eliminato per aver rotto un patto consociativo.

Io mi chiedo come mai Pintacuda torna nuovamente su questa teoria che poggia sul nulla, ma mi chiedo anche perché lo fa proprio in questo momento, a pochi giorni dalle elezioni regionali nelle quali sostiene apertamente una lista sicilianista. Omai da qualche anno Pintacuda viene fuori con interventi di questo tenore proprio in momenti delicati per la vita della Sicilia, momenti che precedono possibilità concrete di cambiamento. Per quanto riguarda la venuta di La Torre in Sicilia voglio ricordare che il suo impegno a Palermo venne chiesto proprio dal Pci siciliano. Quello che avvenne in Sicilia con la sua segreteria si inserì nella modifica della linea nazionale del Pci. Su una cosa voglio essere chiara. Nessuno può permettersi di confondere la linea politica del Pci in Sicilia con una sorta di accordo immorale per dividere appalti o altro.

Emanuele Macaluso ha riferito di una sua conversazione con La Torre, durante la quale il segretario regionale manifestò una certa preoccupazione, in relazione all'impegno per far approvare la legge antimafia.

Io non ho avuto conversazioni private su questo punto con La Torre. Però posso dire che, in modo quasi ossessivo, negli ultimi tempi La Torre ci diceva che non dovevamo essere convinti che non potesse toccare a noi. Continuava a ripeterlo e lo collegava al fatto che il Pci aveva iniziato un'attività che poteva essere considerata maledettamente scomoda



L'INTERVISTA. Il sociologo Mannheim non vede i lumbard in difficoltà «Ma la Lega si batte col federalismo»

Il professor Renato Mannheim commenta il voto di domenica scorsa e avverte: «Non è stato un colpo duro per la Lega, questo verrà quando il governo darà risposte concrete al federalismo». «L'elettorato della Lega si decide all'ultimo momento sulla base dell'offerta politica». Perché il calo dei consensi? «Con la paura della secessione e anche con la volontà di mandare a Bossi: attenzione a non osare troppo».

MICHELE URBANO

l'ultimo minuto. Lo abbiamo visto in tutti gli studi. E anche le ultime ricerche in corso lo confermano. È quindi un mercato non stabilizzato, non è uno zoccolo duro. È qualcosa che decide all'ultimo momento. Questa volta si è allontanata, sempre all'ultimo minuto, probabilmente per le intemperanze di Bossi, forse impaurito dalla vittoria stessa della Lega alle politiche. E forse a influire sul voto non è stata solo la paura della secessione, ma la volontà, per così dire, di far sapere a Bossi che non deve osare troppo, che non si deve sentire troppo importante. Anche per questo dico che non è un colpo duro, una sconfitta forte: questo mercato potenziale è sempre lì disponibile. Atteno anche alle offerte dell'Ulivo.

Dalla sua analisi si potrebbe concludere che l'elettorato della Lega è forse quello più politico: interpretazione giusta? Non lo so, ma lo penso perché i risultati sono omogenei. Naturalmente, potrebbero esserci anche fatti amministrativi omogenei. Ad esempio, in molti Comuni la Lega era accusata di aver amministrato male.

Di quello del Nord, invita alla prudenza. Insomma, attenzione a non vendere la pelle dell'orso prima ancora di aver iniziato la caccia.

La flessione della Lega alle amministrative di domenica come si spiega: è legato più alla paura che il fantasma della secessione ha evocato o alle scadenti prove che gli amministratori del Carroccio hanno fornito sul piano dell'efficienza amministrativa?

Gli aspetti locali hanno sicuramente influito così come molti elettori sono rimasti spaventati dal secessionismo. Ma questo lo sapevamo già. Dai sondaggi era emerso chia-

ramente. Ma d'altra parte Bossi non può far altro: come potrebbe altrimenti stare sui giornali? Insomma, non parlerei di colpo duro.

Rimane il fatto che il calo della Lega è omogeneo. Ma qual è questo comune sentire che al di là delle peculiarità locali si è unificato nella delusione verso la Lega?

La secessione spiega abbastanza il fenomeno. Nel senso che gli elettori del mercato potenziale leghista, piuttosto ampio, sceglie di volta in volta su cosa dirigersi, a seconda del tipo di offerta che viene loro proposta. Questo mercato potenziale, alle elezioni politiche del 21 aprile, ha deciso di votare la Lega

A proposito di omogeneità: speculari al calo della Lega nel Nord Italia vi è stato un aumento dei consensi dell'Ulivo. Come lo commenta?

Ricordando che l'Ulivo, dopo l'affermazione del 21 aprile sta vivendo ancora una fase di luna di miele con l'elettorato. È un fenomeno classico.

E in politica di solito quanto dura? Più o meno quattro mesi. Poi bisogna tornare a dare risposte concrete.

In generale che interpretazione ricava dal voto di domenica?

Che non si possono dare per stabilite le tendenze da parte degli elettori. Dipende molto dall'offerta dei partiti.

Questo vuol dire che non è stato intaccato lo zoccolo duro della Lega?

E quanto sarebbe lo zoccolo duro della Lega? Non è certo il 10%, semmai è il 5%. E poi di duro non c'è niente perché nel medio periodo l'elettorato si sposta. E poi dipende dall'offerta della Lega. Quello che non esiste più è che un partito, qualunque cosa faccia, viene comunque votato da una base di eletto-

En plein a Gioia e S. Giovanni Festeggia in Calabria il centrosinistra «Un voto di liberazione»

CATANZARO. A San Giovanni in Fiore e a Gioia Tauro non ci sarà bisogno del secondo turno. Negli unici due comuni calabresi in cui si votava con il doppio turno, infatti, l'Ulivo vince nettamente con due splendide maggioranze assolute. A San Giovanni è diventato sindaco il pidlessino Giovanni Succuro con il 52,5 per cento dei voti. A Gioia Tauro è stato rieletto Aldo Alessio, anche lui pidlessino, con il 51,5. Il centro-sinistra oltre ad accaparrarsi i due più grossi centri della regione ha anche conquistato Isola Capo Rizzuto, Savelli, San Fili, Pazzano. Forze del centrosinistra sono anche presenti in altre aggregazioni locali che hanno vinto in piccolissimi comuni.

Per il Polo, che in Calabria controlla con una giunta di centro-destra la Regione, i dati non potrebbero essere peggiori. A Scalea perde il candidato-sindaco Alessandro Bergamo, deputato di Fi. A San Giovanni in Fiore il Ppi triplica i voti raggiungendo quota 1800, mentre crollano Fi-Ccd-Cdu (insieme 1100) e An

che dai 2000 dello scorso aprile cade a 800 voti.

San Giovanni e Gioia erano diventati centri simbolici. A San Giovanni, nei mesi scorsi c'era stata una mezza rivolta, i disoccupati avevano occupato piazze e strade isolando il paese. A Gioia Tauro s'era snodata una singolare vicenda che, alla fine, aveva provocato la destituzione da parte della magistratura di Alessio, per lunghi anni segretario della Cgil della Piana di Gioia Tauro, accusato di aver partecipato a disordini durante una manifestazione di disoccupati degli anni scorsi (accusa peraltro sempre rigettata da Alessio). Per Succuro il successo, ancor prima che della coalizione è stato «della gente che spera nella crescita della nostra città e la chiede all'Ulivo».

Alessio ha sostenuto che il voto «è la vittoria della città delle persone oneste che hanno avuto il coraggio e la forza di liberarsi dai condizionamenti mafiosi e dal retaggio di un triste passato e che in libertà hanno espresso un voto».

□ A.V.



MILANO. «Un colpo duro alla Lega? No, dipende. Io penso che sia un colpo duro nel senso che quando un partito perde è sempre un colpo duro. Ma da un punto di vista generale non è questo che la fa vincere o perdere. Il colpo duro alla Lega verrà quando il Governo sarà riuscito a fare quanto ha detto e cioè il federalismo, o comunque a lanciare dei segnali concreti che vanno incontro alla richiesta di soluzioni al problema del Nord e poi a quello del Sud».

Il professor Renato Mannheim, direttore dell'Ispe e attento conoscitore delle motivazioni profonde dell'elettorato italiano e in partico-